

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# IL SORPASSO

*di Nicola Di Carlo*

Recentemente l'Annuario Pontificio ha divulgato i risultati di una verifica effettuata dalla Santa Sede da cui scaturisce un dato significativo: il cattolicesimo non è più la prima religione del mondo. La religione musulmana, con la percentuale di fedeli superiore a quella cattolica, avanza nel pianeta mentre la perdita del primato dei cattolici viene attribuita alla bassa prolificità. La scarsa natalità, secondo i responsabili dell'Annuario, si riflette sul fenomeno quantitativo della fede per cui al dato positivo per gli islamici, per la virtuale supremazia numerica in base all'imponente aumento della popolazione, si contrappone la ridotta crescita demografica, che incide sul numero dei cattolici nel mondo. «*Fate dunque frutti, che siano degni di conversione – si legge nel Vangelo –, perché vi dico che Dio può suscitare figli ad Abramo da queste pietre*» (Lc 3,8).

La condizione di chi vuol seguire Cristo non implica altre motivazioni se non quella di cui è palese la figliolanza rigenerata dalla Grazia. Sotto questo aspetto è comprensibile come il Regno di Dio debba dilatarsi con l'annuncio della Parola e con la conversione dei cuori. Questo sarebbe l'insegnamento del Vangelo contraddetto dalle odierne realtà teologicamente aggiornate che, con l'influsso della spiritualità orientale ed il passaggio dei cattolici ad altre religioni, compresa quella islamica, propongono temi scottanti quali quelli della fragilità della fede e di una pastorale assolutamente inadempiente ai fini della conversione dei popoli. Inoltre la crisi di Fede non solo ha accelerato il calo delle presenze dei cattolici ma ha ridimensionato il richiamo di ordine soprannaturale del Sacramento del matrimonio, suscitando una concezione della vita spiccatamente protesa ad ignorare il fine primario dell'unione coniugale che è la procreazione. Del resto il desiderio di non deludere il mondo moderno circa l'impiego della pillola fu lungamente accarezzato e dibattuto dai sostenitori della "procreazio-

*ne responsabile*” durante il Concilio. Il tentativo di escogitare una nuova dottrina per permettere la limitazione delle nascite, pur stroncato dall’Enciclica “*Humanae Vitae*” di Papa Montini, sarà assiduamente perseguito dai fautori della contraccezione. Pertanto l’orientamento dei sostenitori della pillola acquisirà ulteriore credito negli anni immediatamente dopo il Concilio, con l’auspicio di una parte della rappresentanza ecclesiastica di poter conciliare l’aspetto morale della procreazione con una probabile soluzione scientifica sui metodi della regolazione delle nascite. Non deve meravigliare se a distanza di anni si rende opportuno riproporre una delle più controverse questioni di cui si hanno fondati timori che tutto l’orientamento intrapreso dalla Chiesa negli anni successivi alla chiusura del Concilio sia stato perfezionato da convincimenti interessati ad eludere le Verità dogmatiche e la morale secondo il Magistero Infallibile. Ma non è solo in questo senso il ritenere che la crisi di Fede sia radicata nel Concilio Vaticano

È da ricordare, a tal proposito, la netta presa di posizione del Card. Ratzinger circa lo sviluppò post-conciliare, gravemente lesivo della fedeltà della Chiesa, dello spirito ecclesiastico, del costume morale e religioso del popolo cattolico: «*Il periodo che ci separa dalla chiusura del Concilio – sostenne alcuni anni fa – è stato decisamente sfavorevole per la Chiesa*». L’infausta diagnosi del cardinale, accentuatasi negli anni in assenza di terapie adeguate, destò scarsissima eco forse perché si richiamava all’amore indiscriminato per le “novità” di cui si erano fatti sostenitori gli esegeti modernisti che a seguito dello spirito innovatore avevano prodotto deviazioni teologiche e dottrinali. Indubbiamente il cambiamento di rotta, da cui sono scaturiti il tracollo della fede e della morale, la disgregazione delle coscienze, della famiglia e della società, confermano il bilancio fallimentare del post-concilio. È doveroso chiedersi: quanti cattolici sono oggi in grado nelle proprie famiglie di far prevalere una dignitosa componente relazionale aderente alla Fede autentica che sospinga i membri tra le braccia di Cristo? La crisi del cristianesimo, pertanto, non sta nelle statistiche di cui si parlava agli inizi ma nell’allontanamento dalla pienezza della fede e dalla fedeltà alla tradizione, nell’abbandono del-

l'eredità cristiana, nel tradimento dei Pastori. Con la crisi dell'occidente cristiano, con la secolarizzazione e con il collasso del cattolici sono giunti lo svuotamento dei seminari ed il declino sacerdotale. In diverse nazioni, ad iniziare dalla Francia dove annualmente 3.600 persone si convertono all'islam, si hanno assemblee domenicali senza sacerdoti.

La perdita del primato dei cattolici, giustificata sul piano naturale con la bassa natalità, induce a riflettere sulle grandi difficoltà che il mondo cattolico trova a causa dei limiti riassunti dall'intolleranza per gli esempi e gli insegnamenti espliciti dalla Dottrina tradizionale. Infatti l'odierna concezione teologica, con l'affossamento delle Verità che un tempo si presentavano eterne, non osa riappropriarsi del patrimonio che si presume abbia le possibilità e le capacità di riequilibrare la barca di Pietro. La perdita della fede, più che il sorpasso degli islamici, è una tragedia di proporzioni catastrofiche che, pur non portando all'estinzione il cattolicesimo, fa presagire un avvenire ancora più infausto con una società sempre più pagana. La consapevolezza di questa crisi interna della Chiesa, e non il timore di diventare una minoranza tollerata, deve indurre a pregare ed a sperare che il senso del soprannaturale ridesti le coscienze con il ritorno alla purezza delle origini. E auspicabile che, liberati dall'incantesimo e dal torpore, Pastori e gregge ritrovino il senso di cosa è il cristianesimo.

### **ORAZIONE DI SANTA GELTRUDE**

Io vi saluto, o Sacro Cuore di Gesù, fonte viva e vivificante della vita eterna, tesoro infinito della divinità, fornace ardente del divino amore: Voi siete il luogo del mio riposo, l'asilo della mia sicurezza.

O mio amabile Salvatore, accendete il mio cuore di quell'amore ardentissimo di cui è acceso il vostro; versate nel mio cuore le grazie grandi di cui il vostro è la fonte; che la vostra volontà sia la mia, e che la mia sia eternamente conforme alla vostra, poiché io desidero che in avvenire la vostra santa volontà sia la regola di tutti i miei desideri e di tutte le mie azioni. Così sia

(Indulgenza di 500 giorni - Sacra Penitenziera Apostolica, 1949)

# LA CHIESA CATTOLICA

## E IL DIRITTO COMUNE [5]

*di Pastor Bonus*

### PRIMA PARTE

#### Analisi storica e logica della formula del diritto comune

*CAPITOLO II – Il Diritto nuovo (seguito)*

#### *II. Princìpi derivati*

#### **3. Guerra al Re, al padre di famiglia e a Dio (seguito)**

Il Padre, il Re. Strettamente legate, provenienti da uno stesso focolare, che è la famiglia – non l'individuo e neanche la volontà generale – queste due forze della società antica non furono accettate dalla Rivoluzione, di cui urtavano i princìpi più fermi, e furono quindi condannate e giustiziate. Il Re, prima di tutto, e non solo il Re, ma la Regina e il “*Delfino*”, cioè la Casa Reale (il “*Delfino*”, infatti, era il titolo dell'erede al trono di Francia sotto le dinastie di Valois e dei Borbone). Li era il punto vitale, poiché gli individui passano ma la famiglia resta. Dopo il Re, o piuttosto insieme a lui, toccò a quest'altro tiranno che è il padre, che rappresenta tutti i padri. «*Il giorno in cui la Francia decapitò il suo Re – scrive Balzac – decapitò nello stesso tempo tutti i padri di famiglia*». La Rivoluzione non volle lasciare sussistere nulla dell'autorità paterna. Avendola colpita in questa casa che era il tipo e, in un certo senso, il fondamento di tutte le altre, essa si adoperò a rovinarla in ogni famiglia. Il padre fu moralmente decapitato, perse il suo diritto di comandare e quello di educatore. Infine, fu presto, in casa, né più né meno di un altro, né più né meno dei suoi figli, delle sue figlie, dei suoi domestici. La logica del principio rivoluzionario di uguaglianza non rispettò neanche la più antica delle tradizioni: la differenza d'educazione tra i sessi, che cominciò a sprofondare nei femminismo.

Per dirlo in altre parole, la famiglia scomparve e insieme tutto ciò

che ad essa veniva legato: corporazioni, province..., varietà di istituzioni che la Francia aveva ricevuto da Dio, dalla natura e dalla Storia. Rimane l'individuo, un individuo uniforme, simile a parecchi milioni di esemplari, che da niente diventa tutto. Tuttavia c'è ancora Dio~ Certo, se si intende con questo nome il Dio che predicano i deisti<sup>[1]</sup>, entità molto vaga che chiamano “*Essere supremo*”, un dio immanente, distinto da ogni individuo e identico alla collettività, verso cui la Rivoluzione non ha alcuna ragione di essere ostile in quanto è il suo alleato più sicuro. Un'altra idea è legata a questo nome santissimo di Dio, quella di un Dio personale che sin dal principio si è rivelato all'umanità e che ci ha parlato tramite Suo Figlio; di un Dio che, in un certo modo, è più vicino a noi, poiché in Lui abbiamo l'essere, la Vita e il movimento, distinto da ciascuna creatura e dalla creazione intera, così come l'operaio è distinto dalla sua opera; di questo Dio, l'Altissimo, che si definisce *colui che è*, mentre ogni creatura è *quella che non è*; che tiene nelle Sue mani la nostra vita; che è il Maestro la cui autorità raggiunge e penetra le profondità più intime del nostro essere e, non avendo nulla in comune con l'altro, è, logicamente, odiato dalla Rivoluzione.

È odiato più dei capi di famiglia, più dei padroni, più dei signori, più dei re, perché è più privilegiato degli altri e più autoritario; perché la Sua autorità è più manifesta, più estesa, più profonda e quindi più tirannica della loro; perché la Sua tirannia è il punto di partenza di tutte le altre: «*Considerando che l'idea di Dio è la fonte e il sostegno di ogni sovrano despota e di ogni iniquità...*», dichiarava a Napoli il Congresso massonico, lo stesso giorno in cui Pio IX inaugurava il Concilio Vaticano I. La Rivoluzione doveva quindi fare – e lo ha fatto – di Dio il suo nemico personale, della guerra a Dio il suo primo comandamento e del Suo annientamento nel mondo il suo primo obiettivo. Nessuno l'ha detto più chiaramente che il Proudhon: «*Il primo dovere dell'uomo intelligente e libero è di cacciare via continuamente l'idea di Dio dalla propria mente e dalla propria coscienza. Perché Dio, se esiste, è essenzialmente ostile alla nostra natura, e non dipendiamo in alcun modo dalla sua attività... Non si dica più: “Le vie di*

*Dio sono impenetrabili”! Noi le abbiamo penetrate, queste vie, e vi abbiamo letto, a caratteri di sangue, le prove dell’impotenza, se non del cattivo volere di Dio... Spirito menzognero, Dio imbecille, il tuo regno è finito; cerca tra le bestie altre vittime... Eravamo come nullità davanti alla tua maestà invisibile, a cui donavamo il cielo per baldacchino e la terra per sgabello! E adesso, eccoti detronizzato e frantumato! Il tuo Nome, che per lungo tempo è stato l’ultima parola del sapiente, la sanzione del giudice, la forza del principe, la speranza del povero, il rifugio del colpevole pentito, ebbene, questo nome incommunicabile, ormai ridotto al disprezzo e all’anatema, sarà fischiato tra gli uomini. Perché Dio è tirannia e miseria, Dio è il male... Dio, vai via! Perché da oggi, guarito che sono dal tuo timore e diventato saggio, lo giuro, la mano estesa verso il cielo, che non sei che il boia della mia ragione, lo spettro della mia coscienza!».* Quando venne accolto nella Massoneria e gli fu chiesto: «*Che cosa deve l’uomo a Dio e ai suoi simili?*», lo stesso Proudhon rispose: «*Giustizia a tutti gli uomini e guerra a Dio*».

Le bestemmie di Proudhon non sono eccezioni: «*Dobbiamo calpestare l’infame*», dirà M. de Lanessan che fu ministro della Marina, ma l’infame non è il clericalismo: l’infame è Dio. «*Se Dio stesso – griderà Jaurès dalla tribuna del Parlamento l’11 febbraio 1895 – si alzasse davanti alle moltitudini in forma palpabile, il primo dovere dell’uomo sarebbe di rifiutargli l’obbedienza e di considerarlo come un simile con cui si discute, ma non come Maestro a cui si deve sottostare*». Infine Ferry stesso, il moderato: «*Qual è quindi il tuo ideale? – gli chiedeva un giorno Jaurès – Verso quale mèta credi che si evolve la società umana e dove pretendi condurla?*». Gli rispose Ferry: «*Lasci queste cose, un governo non è la tromba del futuro*». Aggiunse Jaurès: «*Ma tu non sei un empirico, qual è il tuo scopo?*». Ferry riflette un attimo, come per trovare la formula più decisiva del suo pensiero: «*Il mio scopo è quello di organizzare l’umanità senza Dio e senza re*». Alunno del Proudhon, Ferry seguiva le orme del suo maestro.

Esaltare l’uomo e umiliare Dio, umiliare Dio ed esaltare l’uomo, disprezzare la Legge divina per esaltare la legge umana e disprezzare



i diritti di Dio per esaltare i diritti dell'uomo. Uccidere Dio – e tutto quello che sulla terra è l'immagine di Dio – per divinizzare l'uomo, l'individuo umano, lo Stato, somma degli individui: questa è la Rivoluzione. Alberto de Mun l'ha detto chiaramente: *«Che cos'è la Rivoluzione? Se fosse solo il rovesciò dei troni, lo scatenamento delle passioni popolari e la rivolta sanguinosa, non osereste glorificarvi di essere i suoi figli. Se fosse solo un insieme di istituzioni e di leggi, una successione di fatti compiuti, il suo nome non sarebbe sopravvissuto nelle menti dopo un secolo e non saremmo qui oggi a fare questa domanda. La Rivoluzione non è né un atto né un fatto: è una dottrina sociale, una dottrina politica, che pretende fondare la società sulla volontà dell'uomo invece di fondarla sulla volontà di Dio, che mette la sovranità della ragione umana al posto della legge divina. È lì che è la Rivoluzione, il resto è niente, o piuttosto tutto il resto deriva da lì, da questa rivolta orgogliosa, dalla quale è uscito lo Stato moderno, lo Stato che ha preso il posto di tutto, lo Stato che è diventato il vostro Dio».*

I nostri avversari d'altronde sono d'accordo e per molti la Rivoluzione è la loro gloria. In un lungo discorso alla Camera, il 16 novembre 1871, Gambetta l'aveva proclamato: *«La società dell'89 ha per obiettivo principale quello di far dipendere il sistema politico e sociale dall'idea della supremazia della ragione su quella della grazia... Invece della dottrina romana, che abitua la mente all'idea di una Provvidenza misteriosa che ha da sola il segreto dei suoi favori o delle sue disgrazie, che insegna che l'uomo non è, nelle mani di Dio, che un giocattolo, la Rivoluzione insegna la sovranità della ragione, l'autorità e la responsabilità delle volontà umane...».* Diceva Clémenceau: *«Abbiamo fatto la Rivoluzione francese e i nostri padri hanno creduto che fosse per affrancarsi; niente affatto: era per cambiare maestro... Sì, abbiamo decapitato il Re, evviva lo Stato-Re! Abbiamo detronizzato il Papa, evviva lo Stato-Papa! Abbiamo cacciato via Dio, come dicono questi signori della destra, evviva lo Stato-Dio!».*

Scaturito dalla dottrina rivoluzionaria, il diritto nuovo è anch'esso nemico della famiglia, dell'autorità paterna, di ogni autorità uma-

na, e, ancor più, nemico dell'autorità divina, nemico di Dio. Infatti, Dio o non è niente o è uguale agli uomini, uguale agli stessi demoni, come il bene è uguale al male, come la verità è uguale all'errore. Quando il diritto nuovo parla di Dio, è per discuterLo, per combatterLo, per umiliarLo, mai per adorarLo, per rifiutarGli il diritto a imporre la Sua volontà agli uomini, per proclamare che di fronte a Lui l'uomo è libero: libero del suo pensiero, della sua parola, della sua coscienza, della sua religione e del suo culto. «*Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose*», enuncia l'art. 10 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, con questa restrizione meramente formale e soggetta a tutti gli arbitrii: «*purché la manifestazione di esse non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge*». E l'articolo 11: «*La libera espressione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge*».

Ma il diritto nuovo preferisce non parlare di Dio, della verità e del bene, preferisce tacere e fare finta di ignorarli. Quindi, che parli o taccia, esso è fondamentalmente ed essenzialmente ateo. Un ateismo intrinseco, essenziale e militante: è l'ultima particolarità, e non la meno importante, che caratterizza il nuovo diritto, i cui principi si possono riassumere a tre: ***principio dell'ateismo legale e sociale***, che sopprime Dio dalle leggi, dalle istituzioni, dai costumi pubblici e, così, piano piano, dalle coscienze stesse; ***principio della sovranità del popolo***, spinto fino al peggiore socialismo, quello che fa del popolo, cioè dello Stato, l'unico arbitro e l'unica fonte di ogni diritto e di ogni dovere: un nuovo Dio al posto dell'Altro; infine, per dare un po' di consolazione, il ***principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge***.

[5-continua]

[1] Da "deismo", filosofia razionalistica della religione sviluppatasi nei secoli XVII e XVIII prima in Inghilterra e successivamente in Francia e in Germania.

## TOMMASO MORO [2]

*di Silvana Tartaglia*

Caduto in disgrazia agli occhi del re, iniziò un periodo in cui tutti i suoi nemici gli si rivoltarono contro calunniandolo di corruzione e parzialità nella funzione di Lord Cancelliere, ma egli riuscì a dimostrare sempre la sua innocenza. In occasione dell'imputazione di una monaca e di alcuni sacerdoti di tradimento, fu proposto alla Camera un decreto per imputare Tommaso Moro ed altri di connivenza nel tradimento; il re sperava in questo modo di forzarlo a cedere e ad accondiscendere alla sua richiesta. Moro chiese di essere ascoltato dal sovrano, ma questi non volle e si fece sostituire da una Commissione alla quale egli dichiarò che, nonostante la gratitudine provata nei confronti del re, non aveva trovato alcun motivo che gli facesse cambiare opinione. La commissione, allora, cominciò ad accusarlo a nome del re di essere un suddito ingrato e traditore, poiché con sottili e Sinistri raggiri aveva suggerito a sua maestà di scrivere un libro sulla "Difesa dei sette sacramenti" e di sostenere l'Autorità del Papa, il che si ritorceva ora contro di lui. Nota bene: in effetti Enrico VIII scrisse in latino l'"Assertio septem sacramentorum" contro le eresie di Lutero e per quest'opera Leone X gli conferì il titolo di "Defensor fidei".

In seguito al rapporto fatto dai Lords circa il colloquio avvenuto con Tommaso Moro, il re se ne sentì così altamente offeso che decise di far applicare il decreto del Parlamento, decreto da cui poi egli fu esonerato per accondiscendenza di sua maestà. Circa un mese dopo, però, dopo la promulgazione dello statuto che imponeva il giuramento sulla supremazia del re, Tommaso Moro, unico laico, fu comandato di comparire insieme a tutti i sacerdoti di Londra e di Westminster davanti a tre commissari incaricati di far prestare loro il giuramento. Come era sua abitudine, prima di intraprendere qualsiasi cosa importante, Tommaso Moro andò in chiesa, si confessò, ascoltò la Santa Messa, si comunicò e poi partì per quest'incontro e questa volta non volle essere accompagnato dalla fami-

glia al battello. Racconta il genero, che era con lui, che durante il viaggio, dopo essere stato per un po' di tempo taciturno e triste, esclamò: «*Grazie al Signore la battaglia è stata vinta*». Più tardi lo stesso accompagnatore ne comprese l'altissimo significato e cioè il suo amore per Dio aveva operato tanto efficacemente in lui da vincere completamente tutti gli affetti terreni.

La Commissione, dopo averlo interrogato, decise di licenziarlo con un giuramento che non lo coinvolgesse sull'argomento "supremazia", ma la regina Anna inasprì contro di lui il re che, contrariamente alla decisione primitiva, gli fece imporre il giuramento per la supremazia. Nonostante Tommaso Moro desse una risposta moderata e ammissibile, fu rinchiuso in una cella nella Torre; le sue terre che costituivano il patrimonio onestamente guadagnato, gli furono confiscate e passarono nelle mani del re. Ogni qualvolta andava a trovarlo la figlia maggiore egli, prima di iniziare la conversazione, recitava con lei i sette Salmi e le Litanie. Un giorno le disse: «*Io penso che Dio mi tratti da Suo beniamino e che mi metta e mi culli sulle Sue ginocchia*». Tutte le avversità e le sofferenze non furono per lui dolorose punizioni ma esercizi di pazienza. Durante la prigionia nella Torre furono fatti altri tentativi per indurlo ad affermare la "supremazia", ma nessuno riuscì a persuaderlo. E mentre gli portavano via persino i libri, per aggravare la sua situazione, con maliziosa premeditazione, gli fecero altre domande inerenti lo stesso argomento. In seguito alle risposte sempre coerenti con la sua formazione religiosa, fu imputato di tradimento in base allo statuto secondo il quale era tradimento negare che il re fosse capo supremo della Chiesa.

Fu condotto dalla Torre a Westminster Hall davanti ad una giuria dinanzi alla quale, dopo una falsa testimonianza, egli si difese egregiamente e validamente, ma, nonostante ciò, fu dichiarato colpevole. Prima di leggere la sentenza gli fu data la possibilità di parlare a sua discolpa ed egli molto umilmente, presentando le sue obiezioni, esordì con queste parole: «*Quest'accusa è fondata su un decreto del Parlamento contrario alle Leggi di Dio e della Sua Santa Chiesa*» e continuando con parole illuminate e piene di sapienza terminò così: «*E perciò non sono tenuto a conformare la mia coscienza al Consiglio di un solo regno contro il Con-*

*siglio dell'intero cristianesimo».* La giuria, allora, pronunciò la sentenza di morte contro di lui e quando i Commissari si offrirono per ascoltarlo ancora se avesse avuto qualcosa da aggiungere in sua difesa, egli rispose: *«Come San Paolo assistette e acconsentì alla morte di Santo Stefano ed ora sono entrambi in Paradiso, così pregherò per voi per rivederci tutti felici in cielo nell'eterna beatitudine».*

Fu ricondotto nella Torre dove era lui a consolare coloro che lo amavano e dove rimase, dopo la condanna, solo poche notti. Il giorno prima dell'esecuzione spedì alla figlia il suo cilicio accompagnato da una lettera dove esprimeva il suo fervido desiderio di morire. E così la mattina seguente gli fu annunciato da parte del re e del suo consiglio che sarebbe stato giustiziato prima delle nove dello stesso giorno. Egli rispose: *«Vi ringrazio di cuore per le buone notizie che mi recate. Sono grato a sua maestà per avermi messo in questo luogo dove ho avuto il tempo e l'occasione per pensare alla mia fine. Perciò pregherò per il re, tanto magnanimo e generoso con me, anche nell'altro mondo».* Fu condotto nel luogo dell'esecuzione, salì il patibolo e chiese a tutti i presenti di essergli testimoni che egli subiva la pena di morte per la fede nella Santa Chiesa Cattolica. Poi si inginocchiò e dopo aver recitato le preghiere si rivolse al carnefice col viso pieno di gioia e disse: *«Coraggio, non abbiate paura di fare il vostro dovere, il mio collo è molto corto; badate, perciò, per salvare il vostro onore, di non colpire di traverso».*

Così Tommaso Moro passò nell'altra vita il 6 luglio 1535. Fu ammiratore, cultore e difensore dell'umanesimo, tradusse varie opere dal greco in latino e scrisse in latino. L'opera umanistica più importante, in quanto tratta dei problemi pratici più assillanti dell'umanità, è l'*Utopia*, uno dei libri più originali, più letti e più discussi~ libro con cui l'umanesimo europeo raggiunse una delle più alte vette. Scrisse, inoltre, numerose opere in inglese a difesa dell'unità religiosa, delle tradizioni e dei dogmi della Chiesa Cattolica che cominciavano ad essere impugnati sia in Inghilterra che altrove, e scrisse contro le varie eresie tra cui quelle di Lutero. Pochi sono gli uomini che abbiano avuto l'ingegno, l'intelletto, il carattere nobile e le moltissime altre straordinarie virtù di Tommaso Moro e che come lui abbiano vissuto sia nel mondo tra i più alti onori che in

famiglia una vita così semplice e cristiana ed abbiano poi preferito morire sul patibolo piuttosto che agire contro i dettami della propria coscienza fervidamente cattolica. La sua vera grandezza, quindi, la sua vera gloria più che negli scritti sta nella coerenza con i principi morali e religiosi impressi nella sua coscienza, nella assoluta fedeltà alla Chiesa Cattolica, nella fermezza d'animo e nell'eroico coraggio durante il tragico episodio che culminò con lo scisma della Chiesa anglicana ed il martirio. Egli, dunque, morì martire dell'unità religiosa dell'Europa, unità che per lui era assolutamente inscindibile. Fu beatificato da Leone XIII nel 1886, canonizzato da Pio XI nel 1935 e proclamato patrono degli uomini politici da Giovanni Paolo II nel 2000.

[2-fine]

---

---

## SAN GIUSTINO MARTIRE, APOLOGISTA IN DIALOGO [2]

*della prof.ssa Marina Troiano*

Giustino dall'Asia minore giunge a Roma, e qui da cristiano si scontra con il mondo pagano; nelle due *Apologie* egli difende i cristiani, che sono odiati e perseguitati per il solo 'nome' ma che soprattutto non sono conosciuti, sicché egli prima di tutto invita gli imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero, che vantano pretesa di governo illuminato, a dar prova di una gestione della cosa pubblica degna di filosofi. Di poi procede ad esporre in modo diffuso dottrina, costumi, culto cristiano,<sup>[1]</sup> il tutto sulla base delle Sacre Scritture, che cita ed interpreta, proprio perché il mondo pagano a loro riguardo possa uscire dalle tenebre dell'ignoranza. Il Giustino che nel Cristo ha riconosciuto il *Logos incarnato*, che è Esso stesso "la Verità", che si è rivelata agli uomini e che ad essi si è data in modo totale, assoluto, con il suo trascorso da filosofo si avvale della sua formazione filosofica per approfondire ed elaborare i dati della rivelazione, e per rivalutare di qui con uno sguardo retrospettivo l'approccio esistenziale ai supremi problemi dell'essere prima dell'evento dell'incarnazione: la soluzione sta nel rapporto come tra la parte ed il

tutto.<sup>[2]</sup> Per Giustino ogni uomo, in quanto dotato di razionalità e dunque essere ragionevole, partecipa naturalmente della Ragione (*Logos*) divina, l'universale principio di Razionalità e dunque di Divinità; perciò ogni uomo, in quanto ha in sé un seme del *Logos* – *sperma tou Logou* – è in grado da sempre di cogliere un qualche barlume della verità, che però solo Cristo ha fatto conoscere nella sua interezza. In questo senso il rapporto tra *filosofia e rivelazione cristiana* è il rapporto tra *ciò che è imperfetto e ciò che è perfetto, tra ciò che è parziale e ciò che è totale*. In questo senso Giustino afferma che ciò che di buono, di giusto abbia mai concepito qualsiasi uomo, è patrimonio dei cristiani, che soli possiedono la verità tutta intera e ne partecipano.

Riferendosi ai filosofi, Platone, gli stoici e scrittori in genere così si esprime: «*Ciascuno penetrando in parte in ciò che è congenito al **Verbo divino disseminato**, parlò giustamente; ma essi, dal momento che hanno concepito tesi che si contraddicono nelle questioni più autorevoli, non paiono aver posseduto una scienza sicura ed una conoscenza irreprensibile. Pertanto, quello che di buono è stato detto da tutti appartiene a noi cristiani. Noi onoriamo, dopo Dio, il Verbo del Dio ingenerato ed ineffabile, poiché si fece uomo per noi affinché, partecipando delle nostre sofferenze, fosse di sollievo. Gli scrittori tutti poterono vedere qualche verità, per mezzo della semenza **del Verbo**, che si trova insita in essi, ma oscuramente. Chè altra cosa è **il seme e la facoltà** che ci è concessa di imitarLo, ed altra cosa è **il Verbo stesso**, del quale si partecipa ed al quale ci si conforma imitandoLo, mercè la grazia che discende da Lui stesso» (II Ap. 13,2-6). Nel suo sguardo rivolto al passato la figura di Socrate è particolarmente stimata come un cristiano *ante litteram*, per la sua virtuosa ricerca della divinità e per la sua coerenza di vita testimoniata sino alla morte (II Ap., 10). Le coincidenze tra i dati della rivelazione ed i risultati dell'indagine filosofica che più si sono avvicinati alla verità vengono anche spiegate affermando che i vari filosofi hanno attinto direttamente dai libri di Mosè, ben più antichi: Platone ha dunque attinto da Mosè.<sup>[3]</sup> Dunque per Giustino il Verbo è diventato il centro della sua vita ed è al centro della storia dell'universo e dell'umanità, è il Cristo annunziato nel Vecchio Testamento e rivelatosi nel Nuovo, il Figlio di Dio,*

generato dal Padre, da Lui personalmente distinto senza essere separato nell'unità di Dio,<sup>[4]</sup> che mediante la Sua incarnazione è venuto a rivelare, a comunicare agli uomini *la Verità* tutta intera ed a liberare l'umanità dal mondo diabolico. Giustino dunque tintege con grigi o chiaroscuri *il mondo filosofico*, viceversa considera costantemente *la religiosità pagana* l'espressione *tout court* dell'idolatria umana, prodotto dell'istigazione da parte del mondo diabolico a creare idoli. La persecuzione dei cristiani è frutto dell'azione dei demoni, i quali temono la perdita di dominio su di una uflaflità che da sempre attraverso la superstizione istigano a deviare dal bene. Il Cristo, che è "*la Verità*", con la Sua morte e resurrezione ha vinto il mondo demoniaco: a riguardo la distinzione è netta, ne risulta l'opposizione *luce-tenebre*.<sup>[5]</sup> Tutto il suo discorso è in sostanza un dialogo, rivolto e al mondo giudaico, con cui ha in comune il patrimonio Vetro Testamentario, ed anche in certo senso al mondo pagano, con cui ha in comune un patrimonio culturale filosofico, lì dove però ha sempre solo di mira l'affermazione e la diffusione della verità: il Giustino apolo-gista, il teologo del Logos non è mai distinto dall'apostolo de "*la Verità*", forte della certezza che ne dovrà rispondere nel giorno del Giudizio, come più volte afferma, il che poi coerentemente testimonierà con l'offerta della sua stessa vita.

L'attualità di Giustino, il cui pensiero è stato riproposto nei documenti del Concilio Vaticano II, si deve alla sua analisi del rapporto tra *razionalità e fede*, che fa leva sui principi di razionalità che tutti gli uomini hanno insiti in sé, proprio per cercare un dialogo con le altre espressioni di umana religiosità e per valutare alla luce del Vangelo il patrimonio di tradizioni dei popoli in cui si diffonde il Vangelo.<sup>[6]</sup> Questo principio rispettoso di ciò che è patrimonio costitutivo dell'umanità, considerando anche il principio della concessione della libertà di religione, di cui lo Stato attualmente si fa garante, è espressione di tolleranza, ma nella pratica rischia di essere dispersivo del patrimonio di Verità di cui è depositaria la Chiesa cattolica. Non a caso il problema è stato già considerato, ne è nata una polemica: da parte di alcuni patrologi è stata stabilita una linea netta di demarcazione tra i teologi del Logos cristiani antichi, tra cui *in primis* Giustino, ed i teologi contemporanei: i primi hanno elaborato apo-



logie per la loro fede cristiana, gli altri produrrebbero apologie per il paganesimo.<sup>[7]</sup>

Giustino ha testimoniato con la sua vita, con il suo pensiero e con la sua opera di apostolato con coerenza *un moto centripeto* dall'esterno verso il centro, il Cristo in cui ha trovato “*la Verità*” in senso totale, ma questo principio corre il rischio in questa nostra epoca di essere sconosciuto, vanificato in una società travolta dall'indifferentismo, dal laicismo, dal relativismo, lì dove si è propensi a crearsi idoli in nome del diritto alla libertà, purtroppo ignari che la libertà la si trova solo nella Verità, cioè in Cristo, luce del mondo, luce che illumina gli intelletti e forma le coscienze. Dunque si presuppone e si auspica, soprattutto per le giovani generazioni, piuttosto una formazione cattolica che, consapevole e responsabile del possesso del patrimonio di “*Verità*” assoluta, ne sappia dare aristocratica testimonianza di vita, assolutamente fortificata dalla virtù della vera carità, senza passare sotto silenzio l'opera kerygmatica di evangelizzazione. A riguardo un approfondimento nella conoscenza di San Giustino, filosofo e martire, potrebbe suggerire un edificante e coerente modello di fede a cui guardare. [2-fine]

#### NOTE:

[1] Il battesimo, celebrazione eucaristica, I *Ap.*, cc. 61.67.

[2] Queste tematiche Sono presenti e nelle due *Apologie* e nei primi capitoli del già citato *Dialogo con Trifone*.

[3] Eloquente il passo della I *Apologia*, 60: «Il ragionamento che si trova nel *Timeo* di Platone sulla natura del Figlio di Dio, quando afferma: “In ogni dove lo dispose secondo il segno del X (chi)” (*Timaeus* 36BC) lo pronunziò avendolo desunto egualmente da Mosè... sì; secondo Giustino Platone inconsapevolmente si riferiva al segno della croce; segue l'esegesi del passo di *Num.* 21,8 che vede protagonista Mosè alla guida del suo popolo all'uscita dall'Egitto: Mosè che innalza le braccia in atto di preghiera simboleggia appunto la croce.

[4] La riflessione dottrinale di Giustino, teologo del logos, è decisamente sudordinazionista, tipico della teologia prenicena. ma non tale da fare del Figlio una creatura, come pur si interpreta, vedi per es. Visonà, *op. cit.* 44.

[5] Per es. *Dial.* 30. La vittoria di Cristo sul mondo diabolico, il rapporto tra religiosità pagana, idolatria e mondo diabolico, è tema per altro tipico di tutti i teologi del logos, o meglio di tutti i Padri della Chiesa, di tutta l'epoca patristica.

[6] Vedi *Ad gentes*, 9,11,18,22; *Nostra aetate*, 2; *Lumen gentium*, 16,17; *Gaudium et spes*, 44; *Dignitatis humanae* per la libertà di religione.

[7] Cfr. G. Mucci SI., *I semi del verbo. Gli elementi di verità nelle religioni non cristiane*, in *La Civiltà Cattolica* 3685, 3 gennaio 2004, anno 355. La liceità dell'alterazione dei valori sarebbe giustificabile, si sa, alla luce dello storicismo, dell'adeguamento della Chiesa alla modernità, al progresso ed in virtù del superamento dei “fondamentalismi”, tra i quali includere la rivelazione del Verbo di Dio che si è fatto carne.

# COLLEGIALITÀ:

## CORPO ESTRANEO NELLA CHIESA

*di Terenzio*

Ogni società ha bisogno di un capo che la unifichi, di un' autorità che la governi e di un potere che ne regoli la vita e lo sviluppo. Anche Gesù, quindi, volendo istituire la Sua Chiesa come vera società, le ha dovuto dare un capo investito di autorità e di potere e una gerarchia che la reggesse e governasse. Ora, su chi e come Gesù abbia fondato la Sua Chiesa è attestato inequivocabilmente dal Vangelo dove, tra gli altri particolari, si legge che, al Suo primo incontro con Simone~ Gesù gli ha cambiato il nome in “Cefa” dicendo: *«Tu sei Simone, figlio di Giona; ti chiamerai Cefa che vuoi dire pietra»* (Gv 1,42). Più tardi, però, Gesù sarà molto più esplicito. Gli dirà, infatti: *«Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa»* e *«contro di essa non prevarranno le porte dell'Inferno»* (Mt 16,18). Gli prometterà quindi di dargli *«le chiavi del Regno dei Cieli»* e di *«ritenere sciolto o legato in Cielo ciò che egli avrà sciolto o legato sulla terra»* (Mt 16,19). Apparendo infine agli Apostoli dopo la Sua Risurrezione, gli conferirà di fatto l'incarico di “*pascere*” i Suoi “*agnelli*” – cioè i semplici fedeli – e di “*pascere*” le Sue “*pecorelle*” – cioè i pastori della Chiesa: i Vescovi – (Gv 21,15-17).

Nessun dubbio perciò che Gesù, costituendo Pietro capo degli Apostoli, come è confermato in altri passi della Sacra Scrittura, abbia inteso conferirgli un primato assoluto di autorità e di potere su tutti. Autorità e potere che Pietro, come risulta dagli Atti degli Apostoli e dalla Tradizione, consapevole di esserne investito, ha realmente esercitato con fermezza nella Chiesa primitiva senza che nessuno si sia mai permesso di contestarla come indebita usurpazione. Infatti, è Pietro che nel Cenacolo propone la sostituzione di Giuda e che, nello stesso giorno di Pentecoste, predica per primo, che fonda la prima Chiesa a Gerusalemme e poi a Cesarea, che opera il primo miracolo e rinfaccia al Sinedrio la crocifissione e morte di Gesù, che condanna il primo

eretico simoniaco e colpisce con la morte i primi usurpatori dei beni della Chiesa, che presiede il primo Concilio di Gerusalemme e fissa in Roma la sua sede e il centro di governo di tutta la Chiesa. Ecco dunque come Pietro si è rivelato subito fondamento, capo e pastore supremo della Chiesa, giudice “*che scioglie e lega*” e depositario di una supremazia assoluta che non conteneva in sé una semplice preminenza onorifica, ma un vero e proprio primato di effettiva giurisdizione. Primato che, essendo la Chiesa destinata a durare fino alla fine della storia umana, non sarebbe cessato con la morte di Pietro, ma trasmesso in tutta la sua pienezza ai legittimi e diretti successori: i Romani Pontefici. Allo stesso modo e per la stessa ragione anche i poteri d’ordine e di giurisdizione conferiti da Gesù agli altri Apostoli erano destinati a perdurare nei secoli attraverso la successione ininterrotta dei loro legittimi eredi: i Vescovi.

Ebbene, tale supremazia che poneva Pietro, e pone tuttora i suoi successori, al vertice della gerarchia, il cui rifiuto ha provocato nella storia ecclesiastica, con Fozio e Cerulario, lo scisma d’Oriente e, con Lutero, la dolorosa rottura dell’unità della Chiesa in Europa e in tutto il mondo, è oggi rimessa in discussione e contestata dalla “*nuova teologia*”, infetta di gallicismo e di democraticismo protestante. E non importa se, per rigettare tale potere, è costretta a negare sia l’autenticità che la storicità di tutti i passi del Vangelo e di tutti i testi che lo pongono inconfutabilmente in evidenza. Secondo i “*ripetitori*” modernisti delle negazioni e mistificazioni protestanti, infatti, il primato di Pietro sugli altri Apostoli e, conseguentemente, quello esercitato per duemila anni dai suoi successori su tutti i Vescovi del mondo, sarebbe stato creato artificialmente e con l’inganno. Una vera e propria eresia che, come tutte le eresie, poggia solo su se stessa non avendo alcuna base teologica. Affermano cioè, sul vuoto fondamento ditale eresia, – già condannata da San Pio X – che i suddetti passi del Vangelo, e particolarmente i versetti 16,18 di Matteo: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la Mia Chiesa*», non sarebbero che delle aggiunte create ad arte e inserite nei Testi Sacri solo in un tempo successivo. Teoria ripetutamente e autorevolmente confutata anche

dalla esegesi cattolica perché in contrasto con l'insegnamento costante della Chiesa e, in particolare, con la dichiarazione solenne e infallibile del Concilio Vaticano I, nella cui Costituzione dogmatica "*Pastor aeternus*" gli stessi passi evangelici di Matteo e Giovanni sono stati fedelmente ripresi come vera e diretta parola di Gesù che ne ha suggellato, in tal modo, l'autenticità e la storicità.

Dunque, un ulteriore e inconcepibile disprezzo verso il Concilio Vaticano I non solo, ma anche un'aperta ribellione al principio dogmatico fissato dal Magistero infallibile della Chiesa secondo il quale, in materia di fede e di morale, spetta solo alla Chiesa il diritto di interpretare in modo autentico e corretto la Sacra Scrittura e di stabilirne il senso vero inteso dall'autore ispirato. In una parola, siamo ancora in presenza di fantasticherie costruite dagli irriducibili "*novatores*" modernisti sui "*sistemi*" fasulli del criticismo protestante. Ed è ancora sulla base di tali ingannevoli principi che in questa povera Chiesa conciliare ha potuto nascere e svilupparsi, galeotta la mania di "*novità*" e la sete di autonomia e di potere dell'Episcopato, la dottrina cosiddetta della "*collegialità*", già condannata implicitamente da Pio VI e successivamente da Pio X e da Pio XII e, in modo particolare, dallo stesso Concilio Vaticano I. Dottrina la cui applicazione ha portato alla malaugurata costituzione delle varie Conferenze Episcopali.

Abbiamo già detto che la Chiesa è di istituzione divina e, come tale, nessun Concilio, nessun Papa da solo o insieme a tutti i Vescovi e i teologi del mondo, nessuna rivoluzione politica o religiosa e nessun rivolgimento sociale può modificarne la costituzione. E, tuttavia, la predetta smania di democrazia e di indipendenza e l'euforica ossessione collegiale sempre più incalzante dell'Episcopato è riuscita a provocarvi una pericolosissima incrinatura dagli effetti imprevedibili, sia per il governo della Chiesa, sia per la sua unità "*piramidale*" e gerarchica. Come è noto, anche la Chiesa, al pari di ogni società, ha la sua struttura gerarchica. Una struttura molto semplice, ma altrettanto chiara e ben definita: al vertice, il Sommo Pontefice, soggetto solo a Dio; in sottordine, i Vescovi operanti nelle rispettive Diocesi, soggetti a Dio e al Papa e, infine, i Sacerdoti loro collaboratori, teolo-

gi o non, soggetti a Dio, al Papa e ai Vescovi. E così è sempre stato fino al Concilio Vaticano II quando è avvenuto ciò che mai si era verificato nella pur lunga e tormentata storia della Chiesa.

È vero che nel passato Roma ha dovuto intervenire per condannare sul nascere talune tendenze centrifughe come quelle del “*gallicanesimo*” in Francia, del “*febronianismo*” in Germania e della dottrina gallicana, giansenista e febroniana del “*Sinodo di Pistoia*” in Italia, ma la fuga da Roma attuata in questi tempi dall’Episcopato in nome dei risorti principi democratici, ha assunto dimensioni e aspetti così allarmanti da consentire alla giubilante critica laico-progressista di paragonare, da un lato, il Concilio Vaticano II alla “*Rivoluzione francese*” da cui, come si sa, è nato il concetto di maggioranza e di democrazia, e, dall’altro, la sua straordinaria “*apertura democratica*” agli “*Stati generali*” del 1789, come per dimostrare al mondo che «*la vecchia Bastiglia è oggi sconvolta dalle fondamenta*». Il che, fuori di metafora, vuoi dire che “*il principio collegiale e democratico*” scaturito dal Concilio Vaticano II ha vinto sul “*principio papale*” del Concilio Vaticano I. Una “*vittoria*” comunque costruita sull’ambiguità, la malafede e l’ambizione, almeno a giudicare dall’atteggiamento di certi grandi personaggi progressisti – gallicani o febroniani non sappiamo – di cui uno, ad esempio, per quanto costretto ad ammettere con la Tradizione cattolica che «*per la dottrina della collegialità non ci sono argomenti né nella Sacra Scrittura né nei Padri*», non si è fatto scrupolo tuttavia nell’affermare che tale dottrina «*doveva essere varata in ogni caso, altrimenti il Vaticano II sarebbe stato un fallimento*», mentre un altro, pure molto qualificato rappresentante della gerarchia ecclesiastica, non ha esitato a suggerire, in altra sede, di “*varare*” comunque tale nuova dottrina, «*salvo affidare poi ai teologi, – naturalmente di fiducia – il compito di trovare gli argomenti di sostegno*»! Un colpo di mano? Certo un attentato alla immutabile struttura gerarchica della Chiesa e alla sua unità di governo.

Abbiamo già detto come, nel mondo, tutto si muova verso la costituzione di un governo universale, unico e assoluto. Ebbene, ci si può chiedere, allora, come mai nella Chiesa, operando stranamente

in direzione opposta, si è voluto ridurre e indebolire proprio il suo potere centrale costituzionalmente indivisibile per ripartirlo con una “*collegialità*” oltretutto illegittima e priva di poteri perché di istituzione umana, non avendo Gesù creato alcun organo collegiale? La domanda esigerebbe una risposta certa. Ma noi azzarderemo soltanto una modesta congettura. L’ostacolo più formidabile per l’istituendo “*Nuovo Ordine Mondiale*” è rappresentato dalla religione cattolica e quindi dalla Chiesa. Ora, dividere con altri il massimo potere centrale della giurisdizione politica significa pregiudicare la stessa unità della Chiesa, indebolirne pericolosamente le difese, fiaccarne la resistenza e renderla ancora più vulnerabile di quanto non l’abbia già resa l’infausto pluralismo religioso e dogmatico e soprattutto il suo falso e massonico ecumenismo.

È noto a tutti il concetto tattico e strategico del “*divide et impera*” romano. Concetto al quale si è ispirata l’arte militare di tutti i tempi e che anche il futuro massimo potere universale ebreo-massonico non ha mancato evidentemente di assumere a norma suprema della sua occulta strategia mondiale. Strategia polivalente e multiforme, perché non solo rivoluzionaria e militare, politica e sociale, economica e finanziaria, ma anche religiosa. Ora, per ritornare al primato pontificio, non vi pare di poterci richiamare allo stesso principio tattico e strategico del “*divide et impera*” quando si pensi che, accanto alla potestà suprema riservata al solo Romano Pontefice, è sorto un “*potere nuovo*”, quello “*collegiale*”, anch’esso illegittimo perché egualmente istituito dall’uomo e non da Dio e quindi vuoto di contenuto, perché vuota è la teoria sulla quale è stato costruito, non poggiando essa su alcun fondamento della Tradizione scritta e orale? Eppure tale potere, o meglio, “*super-potere*”, ha acquistato tanto spazio nella Chiesa e appare oggi tanto accresciuto ai danni del potere supremo pontificio da declassarlo quasi a semplice funzione di avallo dell’operato delle Conferenze Episcopali, non lasciando, di fatto, al successore di Pietro che un semplice “*primato d’onore*”. Usurpazione da parte dell’Episcopato e contestuale mano tesa al progetto massonico mondiale o abdicazione da parte del Romano Ponte-

fice?

Certo è che, fra i tanti pericoli che incombono oggi sulla Chiesa, la collegialità è stata classificata «*il pericolo numero uno, capace umanamente di dissolverla come si è dissolto il cristianesimo di Lutero sbriciolandosi in innumerevoli sette*». Ed è vero ove si pensi che, con la costituzione delle Conferenze Episcopali nazionali, si sono create altrettante Chiese nazionali, non sempre in accordo tra di loro e spesso, anzi, in contrasto con la stessa autorità del Papa. Valga come esempio emblematico, il “*dissenso teologico*” di gran parte delle Conferenze Episcopali alla dottrina sulla “*regolazione delle nascite*”, da sempre insegnata e riproposta solennemente da Paolo VI il quale, nell’Enciclica “*Humanae vitae*” condanna come illecita qualsiasi azione diretta a rendere comunque impossibile la procreazione. Una dottrina certa, dunque, riconfermata anche da Giovanni Paolo II, che non ammette deviazioni o compromessi. Eppure la maggioranza dell’Episcopato ha opposto ad essa il gravissimo errore modernista della “*libera coscienza dei coniugi*” per il quale essi, elevando la coscienza a unica fonte di moralità o, come si dice, “*liberalizzandola*” da ogni norma morale, sarebbero liberi di violarla a piacimento, appellandosi alla sola loro coscienza!

È da aggiungere, inoltre, che la “*collegialità*” voluta dal Concilio Vaticano II ha praticamente paralizzato il Magistero ordinario, personale e di diritto divino di tutti i Vescovi del mondo. Ad esso infatti si è sostituito il “*super-magistero*” di un Episcopato il quale, inquadrato nelle varie Conferenze Episcopali dirette dai soliti teologi “*d’assalto*”, è stato, per così dire, esautorato e spogliato di ogni responsabilità personale per affogarla in una sfuggente, anonima e forse comoda responsabilità “*collettiva*”. E allora, è proprio vero che la vittoria sul neomodernismo, responsabile di tutto lo sfascio post-conciliare, «*non può che passare attraverso la sconfitta della falsa (e massonica) collegialità*». Forse. Ma non più ormai senza un intervento straordinario dell’Eterno Padre.

# LA CATTEDRA DEL DOLORE

*di Gemma Ferrini*

Nella tradizione l'aspetto umanitario della Medicina è una forma di carità alimentata da principi religiosi verso i più sofferenti. Il termine *Ospedale*, da *Hospitalis* "che ospita", evoca l'immagine di una casa in cui si ospitano e si curano le persone, nel pieno rispetto della dignità umana. I primi ospedali nascono, appunto, all'interno delle Abbazie e strutture religiose, dove i malati erano sistemati nelle navate della chiesa, divisi tra loro da tendaggi. La disposizione a crociera della corsia di degenza poneva al centro della croce latina (pianta delle chiese medievali) il presidio terapeutico più importante: il TABERNACOLO. Questi luoghi permettevano di realizzare la pratica del culto cristiano attraverso l'assistenza fisica e spirituale, con l'intervento dei frati, depositari di conoscenze mediche avanzate, i quali si prendevano cura dei malati e dei più sfortunati. Anche oggi nel pronunciare la parola "medico" si riassumono più idee come: scienza, cultura, etica, morale, umanità. Nel rapporto con la persona che manifesta un bisogno di salute, il medico risponde con la sua offerta professionale di aiuto, facendo dono di sé all'altro in un atto di carità professionale.

La carità (cristiana e professionale) ha raggiunto l'esempio più alto e convincente nei medici santi. San Giuseppe Moscati (1880-1927), medico santo della Campania, vedeva la professione medica come un modo privilegiato per servire i fratelli. Lui scriveva a un amico medico: «*Non solo del corpo vi dovete occupare, ma delle anime gementi. Quanti dolori lenirete!*». La dott.ssa Gianna Beretta Molla (1922-1962), proclamata beata da Papa Giovanni Paolo II, esprimeva così il suo concetto di medico cristiano: «*Non scordare l'anima dell'ammalato... noi abbiamo delle occasioni che il sacerdote non ha. La nostra missione non è finita quando le medicine non servono più, c'è l'anima da portare a Dio*». Che dire poi del gesto eroico di



questa dottoressa e mamma che si è offerta al Signore per salvare la sua quarta creatura! Gesto che induce a riflettere su un tema quanto mai attuale e scottante: l'aborto. Padre Agostino Gemelli aveva intuito l'importanza di un'anima educata all'osservanza degli insegnamenti del Vangelo, necessaria per completare una formazione medica accademica, quando fondò l'Università Cattolica del Sacro Cuore. La richiesta di salute, quindi, non può essere separata dal concetto di salvezza, poiché l'anima e il corpo costituiscono l'uomo nella sua unità. Gesù, medico dell'anima e del corpo, in un solo gesto dona la salute del corpo, il perdono e la salvezza dell'anima. La professione medica, *scienza*, per la sua conoscenza dell'essere umano nella malattia e nella salute, *arte*, per lo stupore che è capace di regalare nello spettacolo della dedizione, condivisione e servizio verso i più sofferenti, costituisce un impegno prioritario e un atto completo per il medico stesso. Oggi l'atto medico è condizionato dalla nuova organizzazione, dagli aspetti aziendalistici, dalla economia sanitaria, dalla riduzione dei costi, da una parte, e da nuove ideologie, dal rischio che la scienza medica venga utilizzata a danno della vita umana (aborto, eutanasia, ecc.), dall'altra.

Proprio in questo clima di crisi di identità, il medico fa appello ai nobili principi ispiratori, al giuramento prestato, ai fondamenti di un'etica fondata sulla umana solidarietà ed è proprio un medico dei nostri giorni che ci racconta la sua esperienza di condivisione del dolore: *«A volte è duro il lavoro d'ospedale. Ho appena dato notizia ad un giovane marito della grave malattia della moglie; poi sono venuti il fratello, la madre... ho pianto assieme a loro nell'inutilità delle parole. A volte pesa questo fardello di dolore: malattie, solitudine, vite che all'improvviso si spengono. Uscendo, passo davanti alla cappella e penso al concentramento della sofferenza di tanti che sono passati e passano continuamente in questo luogo a gridare la loro angoscia, e i 'ospedale mi è parso come la cattedrale del dolore. Ogni dolore è quasi una spia luminosa ed intermittente che indica a tutti la precarietà della vita. Ma oggi è Pasqua, mi son detto, è la festa di Uno che di dolori ne ha avuti tanti. Lui è risorto».*

# IL MARTIRIO DELLA CECOSLOVACCHIA [2]

*di Alfonso Tosti*

Con la liberazione di Praga giunse il momento della resa dei conti, giunsero i giorni delle epurazioni e delle impiccagioni per coloro che si erano compromessi con i nazisti e con quanti avevano aiutato quel regime. Le vendette e le brutalità terminarono alcuni mesi dopo la fine della guerra, mentre con le elezioni del 1946 i comunisti, diventati il partito più forte anche a seguito della diffidenza che il popolo nutriva per l'Occidente, si imposero occupando i posti chiave del governo. Orientata verso il blocco comunista e rinsaldati i legami con Mosca, la Cecoslovacchia si prodigò nell'aderire alla politica di allineamento anche con segnali esteriori. Un'enorme statua di Stalin in granito alta più di trenta metri venne innalzata nel parco sotto il centro della città di Praga e quel monumento, costato un patrimonio, sarà abbattuto nel 1962 tra lo sconcerto di alcuni e la soddisfazione di altri. L'imponenza della statua, se si pensa che solo i bottoni della giubba del dittatore misuravano un metro di diametro, mostra quanto sentiti fossero il culto della personalità ed il mito del despota sovietico che resero tristemente famosa la massiccia campagna di epurazioni intrapresa per eliminare ogni forma di dissenso.

Con il partito comunista al governo l'influsso dei poteri forti si fece più insistente in Cecoslovacchia, in considerazione anche della forte presenza di truppe sovietiche vicine al confine che garantirà l'esito del colpo di stato del 1948 organizzato dai russi. Indubbiamente i metodi persuasivi, adottati dalla dirigenza sovietica in tutti gli Stati dell'est europeo, non solo dissuadevano i governi dall'estraniarsi dal blocco comunista, ma consentivano alle ambizioni espansionistiche russe di stroncare qualsiasi opposizione pur di instaurare la dittatura di stampo stalinista. Tra l'altro, per tenere desti nel popolo gli effetti della tirannia staliniana si celebravano processi in cui venivano colpiti anche i vecchi membri del partito dall'impeccabile passato comuni-

sta, considerati i più pericolosi in base alla tormentata smania di Stalin di dubitare e nutrire sospetti anche sugli elementi più fedeli della classe dirigente. Sovente si verificavano anche riabilitazioni grottesche e sconcertanti di vittime non più in vita, come avvenne per dirigenti e funzionari già deceduti che, dichiarati innocenti dei crimini per i quali erano stati eliminati, furono riammessi post mortem nel partito. Generalmente la lotta interna tra i vertici del partito culminava quasi sempre con la condanna a morte degli esponenti più influenti. Con la morte di Stalin nel 1953 e con la vasta campagna di destalinizzazione iniziata appena tre anni dopo, la crisi del comunismo russo ed internazionale fece sperare in un'epoca migliore. In realtà passarono solo pochi anni e lo stalinismo tornò alla ribalta con l'ampliamento della sfera di influenza e con la repressione in Ungheria nel 1956. Iniziava a delinearsi in Europa un nuovo assetto con la divisione in due sistemi ideologici contrapposti: da un lato le nazioni occidentali, impegnate con una più stretta cooperazione militare a contrastare la politica russa, e, dall'altro, l'aggregazione orientale di Stati schierata contro l'Occidente a sostegno della linea ortodossa dello stalinismo.

Con il controllo dal Baltico all'Adriatico la Russia separerà, con quella che poi sarà definita "*cortina di ferro*", l'est europeo dall'Occidente e la divisione forzata favorirà la crescente ostilità tra i due schieramenti contrapposti isolando i popoli dell'est dal resto dell'Europa. Iniziava il periodo più critico per la pace, perché la "*guerra fredda*" tra Stati Uniti e Russia terrà in apprensione il mondo intero per oltre quarant'anni con il rischio ricorrente di un terzo conflitto mondiale. In Cecoslovacchia il governo, ancorato alla politica di centralizzazione sovietica ed alla rigida pianificazione economica, trascinava i cittadini nella più squallida condizione di vita, aggravata da una serie di riforme i cui effetti non tardarono a manifestarsi. Con l'inizio della persecuzione contro la Chiesa Cattolica e con l'arresto del Vescovo di Praga Mons. Beran, la dittatura mostrò il suo vero volto sopprimendo la libertà di pensiero, di parola, di stampa e costringendo i dissidenti al lavoro forzato o al ricovero negli ospedali psichiatrici. Le drastiche misure che disciplinavano i rapporti con la Russia non solo rafforza-

vano l'alleanza e la collaborazione tra gli Stati, ma consolidavano l'egemonia politica della potenza sovietica, esercitata all'interno del blocco orientale con il pugno di ferro e con l'obiettivo di un probabile avanzamento verso l'Occidente. Al primato politico nell'est dei russi si aggiunse anche il momentaneo primato tecnologico, con l'invio nello spazio del primo satellite intercontinentale (Sputnik 1) e con il lancio successivo di una capsula con dentro due cani, tornati a terra sani e salvi dopo aver percorso diverse orbite intorno al nostro pianeta. Era il 1957 e, con la realizzazione dei primi voli, iniziava la competizione con gli Stati Uniti per la conquista dello spazio e per il possesso di missili intercontinentali a lunga gittata, da disporre in caso di guerra. Tra le novità che fecero scalpore in quel periodo, spicca quella riguardante la creazione in America della prima pillola anticoncezionale (1960) adottata in tutto il mondo ad iniziare dalla Cina. Si dava il via alla liberalizzazione dei costumi, all'emancipazione dei rapporti con un metodo anticoncezionale considerato l'elemento chiave della rivoluzione sessuale. Seguirà, qualche tempo dopo, l'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI, con cui il pontefice ribadirà la netta contrarietà della Chiesa a qualsiasi mezzo atto ad impedire la procreazione.

In violazione all'accordo sullo status neutrale di Berlino (divisa dopo la guerra in quattro settori, tre dei quali nel 1946 erano stati riuniti dalle tre potenze occidentali di occupazione), venne fondata la Repubblica Democratica comunista, come secondo Stato Tedesco, con capitale Berlino est, da cui migliaia di cittadini iniziarono a fuggire. Per arrestare la fuga, i russi costruirono il muro della vergogna (1961), trasformando mezza città in una prigione. La cinta muraria, con dispositivi di allarme e torrette di guardia dalle quali i soldati sparavano a vista ai fuggitivi, isolò gli abitanti del settore orientale, segregandoli con un'oppressione durissima che terminerà con la caduta del muro (1989). In Cecoslovacchia l'allineamento alla politica ed alla pianificazione economica sovietica, oltre a precludere qualsiasi forma di democrazia popolare, accrebbe il malcontento dei cittadini. Pur essendo una delle nazioni più fedeli alla linea sovietica, il governo tentò nel corso del 1967 di perseguire una relativa liberalizza-

zione dell'economia, con l'intento di riprendere gli antichi legami con il mondo occidentale ed aprirsi, con timide riforme in campo economico, ai mercati europei. Con i primi fermenti intellettuali e le relative conquiste, come la libertà di stampa e l'abolizione della censura, anche i valori dello stato socialista e gli statuti del partito comunista cominciarono ad essere messi in discussione. Le relazioni tra Stato e Chiesa conobbero una certa distensione, mentre la riabilitazione degli scrittori dissidenti e di centinaia di vittime dell'epoca stalinista fece sperare nell'evoluzione di un'ideologia che tendesse ad assecondare l'ala riformatrice, garante dei valori democratici e sostenitrice sul piano politico di un "*socialismo dai volto umano*".

Siamo agli inizi del 1968 e la riscoperta degli ideali di libertà suscitò immenso entusiasmo specie tra gli studenti, in considerazione anche del fatto che i giornalisti iniziarono a scrivere senza pesare ogni parola per timore del regime, mentre gli intellettuali, non più isolati ed emarginati, cominciarono ad usufruire di una maggiore autonomia ideologica. Leggere i giornali rappresentava un'esperienza insolita. In questa situazione maturò quel processo di trasformazione che porterà all'affermazione di un nuovo corso conseguito con lo sviluppo democratico e con l'esordio di quella breve, ma significativa esperienza politica che va sotto il nome di "*primavera di Praga*". Il 1968 impresso una svolta cruciale anche nel partito comunista, contestato apertamente da frequenti manifestazioni studentesche e da rivendicazioni sociali che proponevano un modello di partito destinato ad entrare in rotta di collisione con gli interessi del socialismo teorizzato dalla Russia. Infatti, la piega presa dagli avvenimenti non solo portò ad un cambiamento radicale nel sistema politico, ma trasformò il partito comunista in una organizzazione aperta alla discussione ed al confronto con la classe operaia non più oppressa dallo sfruttamento. Fu proprio questa coraggiosa iniziativa riformista a preoccupare il vertice russo, su cui cade la responsabilità della repressione. Pertanto, la nomenklatura di Mosca, timorosa che l'esempio della Cecoslovacchia potesse contagiare anche gli altri Paesi dell'est europeo, decise di intervenire considerando la portata rivoluzionaria delle riforme,

chiaramente in contrasto con il rigido allineamento alla politica del regime. A maggio e giugno del 1968 nel territorio cecoslovacco furono programmate esercitazioni militari eseguite da truppe appartenenti al Patto di Varsavia con a capo l'Unione Sovietica, a cui quasi tutti gli Stati dell'est europeo aderivano allo scopo di creare un sistema di sicurezza da contrapporre agli Stati occidentali appartenenti alla Nato. Nel territorio cecoslovacco entrarono unità polacche e sovietiche le quali, malgrado le manovre fossero da tempo terminate, tardavano a lasciare il Paese. La popolazione allarmata ed inquieta fu informata, da voci messe in giro e poi smentite, che colloqui importanti tra i leader sovietici e cecoslovacchi erano in corso nel territorio russo. Con la guerra psicologica cresceva anche la confusione, malgrado si considerasse fuori discussione l'amicizia tra i rispettivi governi. Il 21 agosto iniziò l'occupazione, giustificata dai sovietici come "*richiesta di aiuto urgente*" inviata dal governo cecoslovacco ai dirigenti russi. La propaganda e tutta la stampa russa riportarono la notizia precisando che "*come pegno di amicizia infrangibile e di collaborazione*" i sovietici avevano accettato la richiesta di aiuto.

Con l'intervento armato, adottato per interrompere il processo di trasformazione ed il corso delle riforme, gli occupanti presero in mano la direzione della stampa, della radio e della televisione e posero fine alle attività dei partiti. Seguì un comunicato in cui si dichiarava che le "*forze sovietiche si sarebbero immediatamente ritirate non appena fosse stata eliminata la minaccia alle conquiste socialiste in Cecoslovacchia ed alla sicurezza delle comunità socialiste*". Gli operai e gli studenti insorsero contro gli invasori, ma tutte le manifestazioni vennero represses e soffocate nel sangue. L'occupazione, dettata non certamente dalla "richiesta di aiuto" ma dall'arbitrio supremo della Russia e dalla sua politica, costrinse ancora una volta i cittadini a vedere truppe corazzate attraversare le vie della città. Veniva soppressa l'iniziativa di instaurare un socialismo dal volto umano, mentre l'aggressione veniva presentata come un'operazione di salvataggio, come un servizio generoso reso dall'Armata Rossa per salvaguardare le conquiste socialiste e ristabilire l'ordine nel Paese. La lotta per affer-

mare gli ideali del socialismo dal volto umano danneggiò, come sovente accadeva in quei tempi, proprio i comunisti compromessi con il nuovo corso, perché furono condannati, imprigionati, torturati. Epurazioni contro i dissidenti e processi a carico di intellettuali ed alti esponenti della primavera di Praga si celebrarono nell'imporre l'immediata "*normalizzazione*" della vita politica. Il tentativo di edificare un socialismo facendo a meno della direzione sovietica e della benedizione di Mosca era naufragato in un bagno di sangue. La repressione, oltre ad essere un chiaro avvertimento per tutti i Paesi satelliti, scoraggiandoli dall'intraprendere iniziative atte ad affermare la propria autonomia e sovranità, produsse nei partiti comunisti dell'Europa occidentale un'impressione più grave e lacerante dei fatti d'Ungheria del 1956, perché obbligò molti ad aprire gli occhi sui metodi del regime comunista che faceva leva sulla paura e sui mezzi autoritari. Molti tra gli stessi comunisti convennero che la politica che calpesta i sentimenti nazionali di altri Paesi, che distrugge la vita materiale e spirituale dei popoli, che annienta uomini e valori, non solo suscita diffidenza ed odio, ma può ritorcersi contro gli stessi interessi degli aggressori.

Altri eventi interverranno in Europa dell'est nel minare l'unità del comunismo, destinato a sgretolarsi sino al crollo definitivo con la caduta del muro di Berlino. Si dovrà, comunque, attendere il novembre del 1989 quando, seguendo l'esempio della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Repubblica Democratica Tedesca, anche la Cecoslovacchia avrà un governo non più comunista. Poco più di vent'anni dopo il tragico 1968 arriverà, con la destituzione dei responsabili della normalizzazione, la nascita della nuova democrazia e finalmente, con la democrazia, il trionfo della primavera di Praga. La dissoluzione dell'impero sovietico nel 1991 e lo sgretolamento dei governi comunisti nei Paesi dell'est ricollocheranno i destini dei popoli nell'alveo della dignità e della democratizzazione. A quarant'anni dai fatti narrati è un dovere, a cui nessuno può sottrarsi, ripercorrere idealmente il cammino del popolo cecoslovacco, la cui tragica esperienza offre insegnamenti molto illuminanti. [2-fine]

# ASTERISCHI

*di Silvio Polisseni*

## SE LEI RIAPPARE TRA NOI

La fioritura primaverile ha anche un significato spirituale., religioso e specificamente cristiano. Evoca, anzitutto, la Resurrezione di Cristo il cui corpo splendente fiorisce dal sepolcro sigillato. Subito dopo evoca la Donna Luminosa chiamata la “piena di grazia”, Maria, perché essa è il primo e più miracoloso fiore umano sbocciato, per prodigio soprannaturale, a nostro conforto. E certo non a caso la festa liturgica dell’annuncio angelico a Maria è celebrata il 25 marzo, sulla soglia della primavera.

Maria fiorisce continuamente nella vita della Chiesa di Cristo: le prime catacombe romane la raffigurano come pegno di suprema speranza; i primi graffiti presso la tomba di San Pietro la associano alla vittoria con cui Cristo avanza nella storia; le cattedrali medievali sono per lo più a Lei intitolate; la migliore arte umanistica e rinascimentale ha guardato a Lei come a fonte privilegiata d’ispirazione; gli ultimi secoli sono quasi ritmati dalle sue apparizioni che continuano a movimentare ancora oggi milioni e milioni di oranti. Nel 2006 ricorreva il centosessantesimo anniversario della famosa apparizione ai bambini di La Salette, avvenuta nel 1846; l’anno scorso il novantesimo anniversario dell’apparizione mariana ai bambini di Fatima, avvenuta nel 1917, quest’anno viene ricordato il centocinquantesimo anniversario dell’apparizione di Lourdes, avvenuta nel 1858.

Queste tre famose apparizioni, tutte e tre esaminate dall’autorità ecclesiastica che ha approvato il culto seguitone, hanno provocato una stupefacente fioritura soprannaturale nella Chiesa: nuove istituzioni missionarie, rinnovati slanci devozionali, coinvolgenti movimenti penitenziali e caritativi.

A La Salette la Madonna piangeva sulla Francia e su Roma; a



Lourdes indicava il rimedio che avrebbe potuto preservare l'Europa; a Fatima offriva al mondo la protezione contro inaudite minacce. Colei che ricevette il più gioioso annuncio dal Cielo, si fa essa stessa annunciatrice di speranza ma nelle sue parole si avverte la trepidazione della madre che conosce le vie errate consapevolmente intraprese dai suoi figli frastornati.

Oh, potessimo accogliere il suo invito in modo da far fiorire nell'anima nostra pensieri e voleri corrispondenti ai disegni del Cielo!

## **PREPARARSI ALLA CONFESIONE**

Gli educatori cristiani hanno sempre esortato a chiudere la giornata con l'esame di coscienza. Lo scopo principale di questa buona abitudine è quello d'impedire che l'anima conviva in pace coi propri peccati e specialmente col peccato mortale, perché questa falsa pace comporta la guerra con Dio, l'odio di Dio, della Sua volontà, dell'ordine divino, del Regno dei Cieli, ossia – in una parola – comporta l'inferno.

Quelli che negano l'esistenza dell'inferno non si rendono forse conto di negare la libertà, ma se l'uomo è libero, ebbene, egli è libero anche di odiare Dio e tutto quello che viene da Dio: ora proprio in questo consiste essenzialmente l'inferno.

L'esame di coscienza serve proprio ad acquistare la consapevolezza precisa del nostro rapporto con Dio e con la Sua volontà. Quando uno si rende conto di essere in contraddizione con l'ordine divino ha una sola conclusione da tirare: rimettersi in carreggiata al più presto, anzi, subito.

Subito perché qualsiasi dilazione concessa al peccato è irragionevole e poi anche perché la nostra vita temporale è sempre in pericolo e una morte improvvisa è una minaccia che non risparmia nessuno, specialmente nei tempi moderni. Un esame di coscienza onesto basta a chiunque per accorgersi del disordine morale grave e basta a rimettersi nell'ordine con la stessa velocità del pensiero; ad una condizione: di avere la sincera – anche se impli-

cita – volontà di confessare il peccato grave al più presto possibile. Infatti il Redentore ha stabilito che solo coloro cui i sacerdoti perdoneranno in Suo nome i peccati saranno sicuramente perdonati. Pertanto la volontà esplicita di escludere la confessione del male compiuto impedirebbe la redenzione. D'altronde detestare il peccato non basta, occorre combatterlo. Ora la confessione dà proprio una grazia speciale per combattere tutti i peccati confessati, mortali o veniali che siano. Rinunciare a questo aiuto sacramentale equivarrebbe ad un suicidio morale.

Dunque l'esame di coscienza va ogni sera compiuto in vista della confessione prossima ventura, ma esso – così concepito – è valido a rimetterci in ordine, a conciliarci con Dio, a predisporci un risveglio sereno, alieno da umilianti contraddizioni. Ecco perché da tanti secoli gli educatori cristiani continuano a incoraggiare, ogni sera, l'esame di coscienza.

## INDICE

Il sorpasso .....	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [5] .....	4
Tommaso Moro [2] .....	9
San Giustino Martire, apologista in dialogo [2] .....	12
Collegialità: corpo estraneo nella Chiesa .....	16
La cattedra del dolore .....	22
Il martirio della Cecoslovacchia [2] .....	24
Asterischi .....	30